

WE CAN BE HEROES



3. Identità pubblica e identità privata

- Odisseo inganna Polifemo con un trucco linguistico
- I segni segreti di Odisseo e Penelope

ODISSEA // Libro IX

345 - 536 Odisseo e Polifemo: occultamento e rivendicazione del proprio nome

Allora io m'avvicinai e mi rivolsi al Ciclope,
tenendo in mano una coppa di vino nero:
«Tieni, Ciclope: bevi il vino dopo avere mangiato carne umana,
perché tu sappia quale bevanda racchiudeva la nostra nave.
Io te la portavo se avessi avuto pietà di me
e mi avessi mandato a casa,
ma tu sei pazzo e intollerabile.
Sciagurato, come potrà qualcuno venire in seguito a visitarti?
Tu non agisci secondo giustizia».
Così dissi, e lui prese la coppa e bevve: gli piacque
terribilmente la dolce bevanda, e me ne chiese dell'altra.

«Dammene ancora, cortesemente, e dimmi il tuo nome,
perché io possa darti un dono ospitale che ti piacerà.
Anche ai Ciclopi la fertile terra produce vino estratto da buoni grappoli,
e lo fa crescere la pioggia di Zeus;
ma questo è davvero un fiume di nettare e ambrosia».

Così disse, e io di nuovo gli porsi il vino splendente.
Tre volte glielo diedi, tre volte nella sua stoltezza lo bevve.
Ma quando il vino l'ebbe invaso nel cuore,
allora mi rivolsi a lui con parole cortesi:
«Ciclope, mi chiedi il mio nome illustre, e io te lo voglio dire,
ma tu dammi il dono ospitale che m'hai promesso.
Il mio nome è Nessuno,
Nessuno mi chiamano mio padre e mia madre e tutti i miei compagni».
Così dissi, e lui mi rispose con cuore spietato:

«Mangerò Nessuno per ultimo, dopo tutti i compagni;
gli altri li mangerò prima: ecco il mio dono ospitale».
Disse, e cadde ricurvo, supino, e poi giacque
con l'enorme collo piegato, e lo prese il sonno invincibile.

Io allora misi il palo sotto la cenere
per farlo riscaldare, e incoraggiavo i compagni,
che nessuno avesse paura e mi abbandonasse.
Presero il tronco d'olivo e ne ficcarono la cima aguzza nell'occhio,
e io da sopra, appoggiato, lo rigiravo

e sulla punta ardente scorreva il sangue.
Diede un grido feroce e riecheggiò la montagna;
noi fuggimmo atterriti.

Il Ciclope strappò dall'occhio
il palo sporco di molto sangue
e, furioso per il dolore, lo scagliò molto lontano.
Chiamava a gran voce i Ciclopi che vivono
lì attorno, nelle spelonche sulle cime ventose.
Sentendo la sua voce, accorrevano da ogni parte,
e, davanti alla grotta, gli chiedevano che cosa avesse:
«Perché, Polifemo, queste grida angosciate,
che ci tolgono il sonno nella notte divina?
Forse qualche uomo ti sta rubando le greggi,
o qualcuno t'uccide con l'inganno o con la forza?»
Da dentro alla grotta rispose il Ciclope fortissimo:
«Amici, Nessuno m'uccide, con l'inganno e non con la forza».
E loro gli risposero queste parole:
«Se nessuno ti fa violenza e sei solo,
non puoi sfuggire a un male mandato da Zeus;
prega piuttosto tuo padre, il dio Poseidone».

Così dissero, e se ne andarono, e il mio cuore rideva:
il nome l'aveva ingannato e l'astuzia impeccabile.
Il Ciclope gemente, trafitto dalle sofferenze,
andando a tentoni, tolse dalla soglia la pietra,
e sedette sull'ingresso, allungando le mani,
se poteva cogliere qualcuno che usciva in mezzo alle pecore;
a tal punto pensava che fossi sciocco.
Io invece pensavo al modo migliore
di trovare per me e per i compagni una qualche salvezza dalla morte,
e tessevo ogni astuzia e inganno in difesa della nostra vita:
incombeva un'enorme sciagura.
Pensandoci, questo mi parve il progetto migliore:
c'erano dei montoni floridi, io li legai a tre per volta,
così tre montoni portavano un uomo, ma quanto a me stesso,
presi un montone, che era il più bello di tutti,
per il dorso, e mi rannicchiai sotto il ventre villosa,
e giratomi, mi tenevo stretto alla splendida lana,
senza tregua, con cuore paziente.
In questo modo, gemendo, attendevamo l'Aurora divina.

Quando al mattino riapparve l'Aurora dalle dita di rosa,
allora i montoni uscirono al pascolo, mentre le femmine
non munte belavano dentro i recinti,
con le mammelle gonfie fino a scoppiare.
Sfinito dalla sofferenza, il padrone tastava il dorso di tutte le bestie ritte;
non pensava, lo sciocco, che gli uomini fossero legati al vello sul petto.
Ed ecco per ultimo uscì il montone, pesante del suo vello.
E tastandolo, gli si rivolse così il Ciclope fortissimo:
«Caro montone, perché mi esci per ultimo dalla caverna?
Prima non restavi mai indietro alle pecore,
ma sempre per primo, a grandi passi, andavi al pascolo,

alla tenera erba dei prati, e primo arrivavi all' acqua dei fiumi,
per primo di sera desideravi tornare al recinto, e ora fra tutti sei ultimo.
Forse rimpiangi l'occhio del tuo padrone,
che un uomo vile mi ha tolto coi suoi maledetti compagni,
dopo avermi rubato la mente col vino:
Nessuno, che non è ancora sfuggito, ti dico, alla morte.

Quando fummo un po' distanti dalla grotta e dal cortile,
io mi liberai dal montone per primo e poi sciolsi i compagni,
e, correndo velocemente, spingemmo le bestie grasse
dalle lunghe zampe, voltandoci spesso, fino alla nave:
lietamente ci rividero i nostri compagni,
noi che eravamo sfuggiti alla morte; gli altri li piansero.
Ma io non lo permettevo,
e con un gesto dei sopraccigli proibivo a ciascuno di piangere,
e ordinavo che caricassero sulle navi le pecore, molte e villose,
e riprendessero subito il mare.
Si imbarcarono subito e sedettero agli scalmi,
e, seduti in fila, battevano l'acqua schiumante coi remi.
Ma quando ancora ci trovavamo a distanza di voce,
io mi rivolsi al Ciclope con parole di scherno:
«Ciclope, non hai mangiato i compagni di un uomo vile
nella spelonca con feroce violenza;
non potevano non ricadere su di te i tuoi misfatti,
sciagurato, che non hai avuto rispetto degli ospiti nella tua casa,
e li hai mangiati: ma t'hanno punito Zeus e gli altri dèi».
Così dissi, e lui s'infuriò di più nel suo cuore:
staccò la vetta di una grande montagna e la scagliò,
davanti alla nave dalla nera prora.

Il mare ribollì alla caduta del masso
e l'ondata ci riportò indietro verso la terraferma,
il riflusso dal largo ci accostò a riva.
Ma io presi in mano un lunghissimo palo e lo spinsi di lato,
e incitavo ed esortavo i miei compagni a far forza sui remi
per sfuggire alla morte, accennando col capo:
ed essi remavano, chini in avanti.
Quando fummo giunti al doppio della distanza,
mi rivolsi di nuovo al Ciclope, anche se i compagni
mi trattenevano, chi qua chi là, con parole affettuose:

«Sciagurato, perché provocare quell'uomo selvaggio?
Anche adesso, scagliando il masso in mare, ha risospinto la nave
verso la terraferma, e credevamo di essere morti.
Se sente ancora voce o parola,
sfracellerà le nostre teste e le travi della nave con le sue pietre,
tanto lontano le scaglia».

Così dicevano, ma non persuasero il mio nobile cuore,
e di nuovo gli dissi con animo astioso:
«Ciclope, se qualcuno dei mortali ti chiede
della spaventosa ferita all'occhio,
rispondi che te l'ha fatta Odisseo,
distruttore di rocche, figlio di Laerte, che abita ad Itaca».
Così gli dissi, e lui rispose gemendo:

«Ahimè, mi raggiunge un'antica profezia:
qui viveva una volta un nobile e grande indovino,
Telemo figlio di Eurimo, che eccelleva nell'arte profetica,
e invecchiò vaticinando in mezzo ai Ciclopi;
lui mi disse che tutto questo sarebbe accaduto,
che per mano di Odisseo avrei perduto la vista.
Ma io m'aspettavo un qualche uomo alto e bello,
che sarebbe venuto qui pieno di grandissima forza;
ora un uomo da poco, da nulla, un piccoletto
mi ha accecato, dopo avermi domato col vino.
Ma vieni qua, Odisseo, che ti offra il dono ospitale,
e per il tuo ritorno ti affidi all'illustre dio che scuote la terra,
di cui sono figlio, e si vanta d'essermi padre.
Lui se vuole mi guarirà, lui e nessun altro,
né degli dèi beati, né dei mortali».

Così mi disse, e così a mia volta risposi:
«Potessi toglierti il respiro e la vita e mandarti nel regno dei morti,
come è vero che neanche il dio che scuote la terra ti guarirà del tuo
occhio».

Così dissi, ed egli allora pregò il dio Poseidone,
tendendo le mani al cielo stellato:
«Ascoltami, Poseidone dai capelli scuri, signore della terra;
se sono tuo veramente, se ti vanti d'essermi padre,
concedimi che non torni a casa Odisseo, distruttore di rocche,
figlio di Laerte, che abita ad Itaca;
ma se è destino che riveda i suoi cari
e che torni alla sua bella casa e alla sua patria,
vi giunga tardi e malamente, dopo avere perduto tutti i compagni,
su una nave altrui, e in casa trovi sciagure».
Così disse pregando, e lo senti il dio dai capelli scuri.

ODISSEA // Libro XXIII

85 - 111 La diffidenza di Penelope: essere ingannata dall'ingannatore 166 - 231 I segni segreti

Così dicendo, Penelope scese dalle stanze di sopra,
incerta se interrogare di lontano il suo sposo,
o farglisi accanto e baciarlo, e afferrargli le mani.
Quando fu entrata ed ebbe varcata la soglia di pietra,
si mise a sedere di fronte a Odisseo, alla luce del fuoco,
dall'altra parte del muro;
lui sedeva guardando per terra, appoggiato a un'alta colonna,
aspettando che la sua nobile sposa dicesse qualcosa,
dopo averlo visto con i suoi occhi.
Sedette a lungo muta, con l'animo pieno di meraviglia.
Guardandolo, a volte lo riconosceva con ogni certezza,
altre volte non capiva se fosse davvero lui, così vestito di stracci.

Telemaco allora le si rivolse, rimproverandola:
«Madre che non sei madre, tanto hai il cuore duro,
perché resti lontana da mio padre,

e non siedi accanto a lui, non chiedi, non vuoi saper nulla?
Nessuna donna avrebbe cuore tanto ostinato
da stare così lontana dal marito che,
dopo tante sofferenze, ritorna in patria al ventesimo anno.
Ma tu hai un cuore duro più della pietra».

Gli rispose in questo modo la saggia Penelope:
«Figlio mio, il mio cuore nel petto è attonito;
non riesco a parlargli, a chiedergli nulla
e neppure a guardarlo in faccia.
Ma se davvero è Odisseo tornato alla sua casa,
potremo facilmente riconoscerci:
abbiamo tra noi segni segreti, che siamo i soli a conoscere».

Così disse, e sorrise il molto paziente divino Odisseo:
«Sciagurata, a te fra tutte le donne hanno dato
un cuore insensibile gli dèi che hanno sede sul monte Olimpo.
Nessuna donna avrebbe cuore tanto ostinato
da stare così lontana dal marito che,
dopo tante sofferenze, ritorna in patria al ventesimo anno.
Ma su, nutrice, preparami il letto, ch'io possa dormire,
anche solo: lei ha un cuore di ferro».

Così gli disse allora la saggia Penelope:
«Sciagurato, io non ho davvero disprezzo o superbia,
e neppure sono stupita: so bene come eri,
quando salpasti da Itaca sulla nave dai lunghi remi.
Ma su, Euriclea, porta fuori il solido letto
dalla stanza nuziale che si fabbricò lui medesimo;
portate fuori il solido letto e preparatelo,
mettendoci sopra mantelli e coperte e tessuti lucenti».
Così disse per mettere alla prova il suo sposo,
ma Odisseo turbato rispose alla moglie fedele:
«Donna, mi dà pena quello che hai detto:
chi ha spostato il mio letto?
Sarebbe difficile anche per uno molto capace, a meno che venga un dio:
lui si può facilmente spostarlo da un'altra parte.

Ma nessun uomo mortale, neanche nel pieno delle sue forze,
lo sposterebbe facilmente,
perché c'è un segreto in quel letto,
che ho fabbricato io e nessun altro.
C'era nel cortile un ulivo a foglie sottili,
alto, fiorente, col tronco come un pilastro.
Attorno a esso costruii la stanza nuziale
con pietre ben connesse, e la coprii bene di sopra,
e vi misi una porta di legno, saldamente adattata.
A quel punto recisi la chioma dell'albero,
sgrossai alla base il tronco,
lo levigai a regola d'arte squadrandolo con la livella,
lo usai come base e lo lavorai tutto col trapano,
e a partire da quello costruii il mio letto,
e lo adornai con oro, argento e avorio.

Poi vi tesi una cinghia di bue, splendente di porpora.
Così ti ho detto il segreto, ma non so se ancora,
donna, il mio letto è al suo posto,
o se qualcun altro lo ha spostato altrove, tagliando alla base l'ulivo».

Così disse, e a lei si sciolsero le ginocchia e il cuore,
nel riconoscere il segno certo che le aveva dato Odisseo;
gli venne incontro piangendo e gettò le braccia
al collo di Odisseo, gli baciò il capo e gli disse:
«Non ti adirare con me, tu che sei il più saggio tra gli uomini, Odisseo;
gli dèi ci hanno dato dolore,
ci hanno privato di restare insieme,
a godere la giovinezza e toccare la soglia della vecchiaia.
Ora non ti adirare con me, non serbarmi rancore,
se non ti ho accolto subito, appena t'ho visto.
Sempre nel petto il mio cuore tremava
che qualche uomo non m'ingannasse con le parole;
ci sono tanti che si adoperano nel cercare cattivi guadagni.
Ora che tu mi hai detto i segni chiarissimi del nostro letto,
che non sa nessun altro mortale,
ma io e tu soli, e un'unica serve,
Attoride, che quando venni qui mi donò mio padre,
e sorvegliava le porte della stanza nuziale,
hai persuaso il mio animo, per quanto duro».
Così disse, e accrebbe in lui il desiderio di pianto:
piangeva tenendo fra le braccia la sposa amata e fedele.